

L'EMERGENZA SOCIALE

Lavoro ai giovani Letta preme sulla Ue

● Un pacchetto di interventi sarà preparato prima del Consiglio europeo ● Il premier: «Non c'è più tempo, dobbiamo agire» ● Videoconferenza in serata con Obama, Merkel, Hollande e Cameron

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Più risorse alle imprese, anche attraverso canali innovativi - come minibond per le piccole imprese - che coinvolgono la Banca europea degli investimenti e la Cassa depositi e prestiti. Per i lavoratori si pensa a più formazione e servizi all'impiego più efficienti. Il vertice a quattro di Palazzo Chigi tra i ministri di Economia e del Lavoro di Italia, Francia, Spagna e Germania ha lavorato su questi due binari. «Non abbiamo più tempo, dobbiamo agire subito per contrastare la disoccupazione giovanile», ha dichiarato Enrico Letta. Temi riproposti anche in serata nella videoconferenza di Barack Obama con i leader europei che siedono nel G8, e alla quale hanno partecipato oltre al presidente del Consiglio Enrico Letta, anche Francia, Gran Bretagna e Germania.

Secondo il premier italiano l'Europa deve «cambiare passo» perché altrimenti con le prossime elezioni europee si rischierà «il Parlamento più euroscettico della storia» e questo sarebbe «un disastro per tutti». Un avvertimento pesante, quello del premier italiano, a chi continua a vedere nell'Europa solo i vincoli sui conti. Letta è convinto che se non si cambiano le priorità, sarà difficile uscire dall'avvicinamento in cui l'Eurozona si ritrova. Tanto convinto che ha annunciato la presentazione del piano italiano per l'occupazione prima del consiglio europeo di fine giugno. Dove forse un obiettivo è stato raggiunto: poter concentrare le risorse del piano della «Youth guarantee» (6 miliardi nei 27 Paesi) nei prossimi due anni, e coniugare quelle risorse con la programmazione dei fondi strutturali Ue che parte dal 2014.

Ma tra il dire e il fare le distanze sono ancora molto forti. Seduto a fianco di Fabrizio Saccomanni, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble raffreda le attese di chi vorrebbe cambiare passo. A chi chiede lumi sulla possibilità

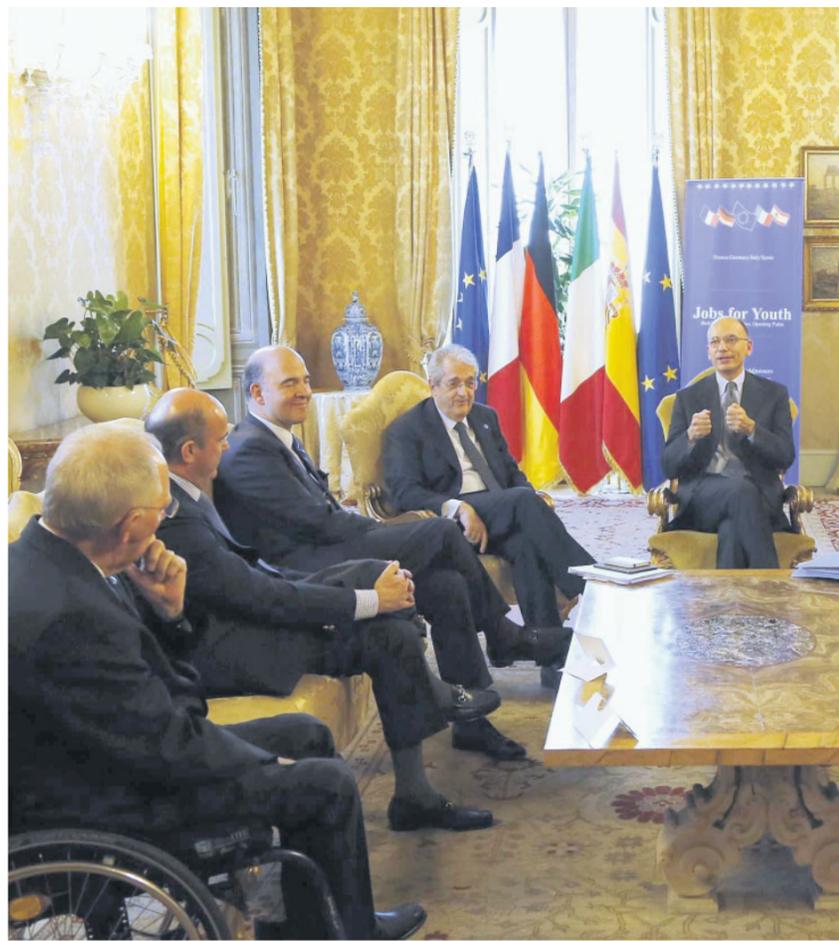
di escludere le spese per la crescita dal computo del deficit (la cosiddetta *golden rule*), il ministro tedesco ha risposto con freddezza. «Siamo d'accordo sul fatto che vogliamo mantenere le regole della stabilità e della crescita e seguire le raccomandazioni della Commissione europea. Ne discuteremo in modo specifico, ma il governo tedesco ha già espresso il suo parere e lo sosterrà fortemente». Non è stato un no esplicito, ma è stato senza dubbio chiarissimo. Per la Germania le regole non cambiano. La tensione di Saccomanni a quel punto era palpabile.

Un passo avanti comunque Schäuble lo fa quando chiede di portare a termine al più presto l'Unione bancaria e finanziaria. Un tema difficile per la Germania, che ha imposto l'esclusione dalla vigilanza europea delle piccole banche, per «proteggere» le sue banche regionali. In ogni caso Berlino ha aperto a un cammino veloce verso il superamento della frammentazione finanziaria dell'area europea. Punto centrale, questo, anche per Saccomanni. «Tutti i ministri delle Finanze hanno concordato che un importante ruolo per riattivare le attività di finanziamento sui mercati è dato dal completamento dell'Unione bancaria».

Il fatto è che l'ostacolo principale alla ripresa della produzione e quindi dell'occupazione sta proprio nella stretta creditizia, provocata dal crollo della fiducia delle banche tra loro e verso le imprese. Oggi continuano ad esistere condizioni di credito molto differenziate all'interno della stessa area. A sottolinearlo è stato il ministro dell'Economia spagnolo, che ha denunciato l'alto costo del denaro nel suo Paese.

Dunque il nodo sono i finanziamenti e le relative garanzie. «C'è stato forte consenso sulla necessità che la Bei, che ha avuto un aumento di capitale di 10 miliardi di euro l'anno scorso, utilizzi in maniera anche innovativa questi fondi - ha spiegato Saccomanni - moltiplicando la base di capitale fino a un massimo che può arri-

vare anche a 60 miliardi per finanziare soprattutto le Pmi, l'innovazione e l'investimento e che abbia come obiettivo il riassorbimento della disoccupazione realizzabile in tempi brevi». Inoltre si pensa a far collaborare la Bei con gli istituti simili alla Cassa depositi e prestiti dei diversi. Saccomanni ha indicato come un obiettivo quello di consentire alle Pim, che si finanziano spesso a breve, di accedere a prestiti a lungo termine. «Affrontare la disoccupazione giovanile è un modo per assicurare una crescita di medio termine basata sul capitale umano e sull'economia della conoscenza - ha aggiunto Enrico Giovannini - abbiamo bisogno di rafforzare la capacità di formazione e dei servizi all'impiego, che già oggi abbiamo e che possono essere migliorati in un'ottica non solo nazionale ma sovranazionale: ci sono iniziative bilaterali che sono in corso e che possono aiutare a mettere in contatto meglio la domanda con l'offerta in un'ottica europea». Il cammino è appena cominciato: c'è già una *road map* che prevede incontri informali in vista dei vertici internazionali.



I DATI DI BANKITALIA



BANKITALIA

La corsa senza freni del debito

A gennaio erano 2.022 miliardi, poi a febbraio era arrivata la discesa a 2.017. Quindi la nuova corsa, con 2.034 miliardi a marzo e ora il balzo a 2.041,3 miliardi. La crescita del debito pubblico non si arresta secondo i dati del supplemento al Bollettino statistico di finanza pubblica della Banca d'Italia. L'aumento rispetto al mese precedente è stato di 6,5 miliardi.

«L'aumento - si legge nella nota di Palazzo Koch che lo accompagna - riflette principalmente il fabbisogno delle Pubbliche amministrazioni (Pa), parzialmente controbilanciato dalla diminuzione di 3,9 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro». In quattro mesi, il fabbisogno delle Pa si è attestato a 46,6 miliardi, superiore di 0,5

miliardi rispetto a quello registrato nello stesso periodo del 2012.

Salvo in particolare il debito delle amministrazioni locali, aumentato ad aprile a 115,5 miliardi di euro complessivi dai 115,3 del mese precedente anche se in calo dai 118 miliardi di un anno prima. Lo spaccato del debito rivela - secondo i dati Bankitalia - che le più indebitate sono le Regioni, con un debito salito solo ad aprile di 1,37 miliardi a 46,7 miliardi (oltre sei miliardi in più in 12 mesi). In lieve calo, nel solo mese di aprile, il debito delle Province (a 8,26 miliardi dagli 8,5 di marzo), mentre hanno tirato maggiormente la cinghia i Comuni (45,5 miliardi di debito ad aprile dai 46,5 di marzo e dai 51 di aprile 2012).

Ma fino al voto tedesco non ci sono spazi di manovra

Si vuole coraggio. Il vertice sul lavoro giovanile convocato a Roma è stato un'ottima iniziativa, il Consiglio europeo di fine mese a Bruxelles sarà un'occasione preziosa. Ma deve essere chiaro che siamo solo alle premesse. Occorrono fatti, mutamenti di fondo della strategia europea contro la crisi e per il momento i fatti non si vedono. Uno, anzi, s'è visto, ma per niente positivo: la conferma, venuta dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, dell'ostilità di Berlino a concedere all'Italia la possibilità di stralciare dal computo del suo debito le spese per gli investimenti, anche quelle destinate proprio a creare lavoro per i giovani. È una vecchia storia, quella delle dolci fredde tedesche sulla propensione dei governi italiani, prima Monti ora Letta, a dare per acquisito un risultato che per Berlino non lo è affatto e per Bruxelles chissà.

La querelle sulla cosiddetta «golden rule» è comunque indicativa dello stato dell'arte dell'iniziativa europea in materia di lavoro. Mostra bene il suo limite vero, che è, per dirla in un modo un po' grezzo, quello dei soldi. Si possono discutere tutti i programmi speciali e tutte le riforme del mercato del lavoro che si vuole. E' certamente utile mettere a confronto esperienze e legislazioni, va benis-

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Sul vertice pesa il solito vincolo: si può discutere di tutti i piani sul lavoro ma alla fine il nodo sono sempre i soldi che mancano

simo coordinare meglio le politiche per la formazione e favorire la mobilità (quella tra gli stati). La Commissione e il Parlamento europeo hanno combinato in materia qualcosa di buono e alcuni paesi, primo fra tutti la Germania, hanno ottimi modelli da proporre. Ma se non arrivano risorse, risorse vere, si resta nel regno delle buone intenzioni. Il governo Letta ha fatto benissimo a chiedere l'anticipo al 2014 dei 6 miliardi previsti per i prossimi anni dal programma «Youth Guarantee», ma certo non gli sfuggerà che i 400 milioni della quota parte

italiana sono ben poca cosa. Un «aiuto», come chiedono i concorrenti nei quiz televisivi.

Che fare, allora? Semplice: andare a cercare i soldi dove ci sono. Oggi come oggi sono due le fonti di investimenti possibili: la Banca europea per gli investimenti e il bilancio comunitario. Nel vertice s'è chiesto che la Bei intervenga, ma si tratta di mettere le cifre nero su bianco. La Banca ha un bilancio di 232 miliardi dopo l'aumento di 10 miliardi decretato qualche mese fa che da solo, si è calcolato, potrebbe mettere in moto investimenti tra 180 e 200 miliardi in tre anni. Ma, come ha ammesso il suo presidente tedesco Werner Hoyer, l'istituto deve comportarsi con la logica di una banca: non «fare politica», ma investire solo dove trova garanzie solide, anche per mantenere il proprio rating. Il che fa sì che la maggioranza dei progetti finanziati riguardino infrastrutture del nord e del centro dell'Europa. Quello che s'è detto a Roma, per ora, è solo un segnale. Vedremo.

Il bilancio 2014-2020 dell'Unione, drasticamente ridotto a 908 miliardi (dei 1030 proposti dalla Commissione) per le pressioni di Regno Unito e Germania, potrebbe liberare parecchi miliardi di risorse per gli investimenti, pur se gli

sciagurati diktat di Londra, Berlino e altri hanno portato al taglio delle spese proprio nei settori chiave della ricerca, dell'innovazione e, suprema sciocchezza, del sostegno all'occupazione.

Certo, la logica della spesa, in un periodo difficile come questo, è più complicata di quanto potrebbe apparire dai numeri in fatto di risorse teoricamente disponibili. Ma non c'è dubbio che le cose cambierebbero radicalmente se le istituzioni europee e i governi cominciassero proprio a «fare politica», partendo intanto dall'idea che il livello mostruoso di disoccupazione tra i giovani europei, e anche il gap crescente in questa materia tra i paesi del Centro e del Nord Europa e quelli «periferici», è proprio un enorme problema politico. È quanto ritiene necessario François Hollande, il quale ha fatto sapere di voler porre con forza la questione del lavoro già prima del Consiglio europeo, al vertice del G-8 a Lough Erne. E forse qualche speranza si può nutrire anche dove non la si aspetta, se si guarda, per esempio, a certi riconoscimenti venuti anche da parte di Schäuble, del carattere problematico comune, «europeo», d'un livello di disoccupazione giovanile così differenziato, tra il 50 e più per cento di Grecia e Spagna (e il 40 italiano) e l'8 o il 9% di Ger-

mania, Austria e paesi del nord. Pur se la chiusura tedesca sulla soi-disante «golden rule» manda tutt'altri segnali a Parigi e a Roma.

Ecco: ancora una volta ci si deve confrontare con l'idea che ogni possibile strategia europea comincia e finisce in Germania. È ciò che suggerisce l'«Economist» in un'inchiesta nella quale si resuscita, aggiornato, il vecchio cliché della nazione gigante economico e nano politico. Finora Berlino ha pensato che i fattori i quali hanno determinato le sue fortune economiche, la compressione dei salari, la proiezione sull'export, una ferrea disciplina dei conti pubblici, andassero bene per tutti e dovessero essere imposti agli altri, cosa che il centrodestra di Angela Merkel ha fatto e fa con una prepotenza cui non corrisponde una visione politica. La Germania, invece, dovrebbe rivestire di politica la propria egemonia economica, mettendosi alla guida di un'Europa che punti a uno sviluppo fondato su investimenti comuni. Un po' come fecero gli Stati Uniti dopo la guerra. L'inchiesta dell'«Economist» ha trovato qualche eco sui media, ma nella generale consapevolezza che a Berlino e dintorni non si muoverà foglia politica fino alle elezioni del 22 settembre. Dopo, di tutto si potrà discutere.